

• Ultime accuse (ma sotto voce) all'ex governatore del Piemonte e malizie democratiche sul futuro del sindaco di Torino

La resa dei conti contro Bresso nasconde un caso Chiamparino

Torino. Abbiamo perso, anzi no, abbiamo vinto. Tutti ieri alla direzione regionale del Partito democratico si aspettavano una resa dei conti, un processo giudiziario a Mercedes Bresso (e implicitamente al suo team sconfitto dall'onda verde di Cota), che ha ceduto il Piemonte alla Lega, e invece la riunione è iniziata con un'analisi elettorale che ha strappato subito qualche battuta sarcastica. "Non sapevo che avessimo vinto le elezioni regionali", ha commentato un delegato del Pd torinese, esterrefatto davanti all'esposizione comparativa dei voti presi rispetto al 2005. Fumo negli occhi per gli esterni (l'assemblea era aperta a tutti), cenere che brucia per gli scontenti e i dissidenti. In democrazia talvolta la caduta degli dei avviene in modo silenzioso.

Soprattutto se la divinità sedeva su un trono del Pd, dove ieri nessuno ha avuto il coraggio di sfidare la zarina. Eppure l'ordine del giorno era inequivocabile: analisi del voto. Analisi della sconfitta della governatrice - i militanti dissidenti del Pd la chiamano la zarina per sottolineare l'assetto aristocratico che ha dato alla sua giunta regionale - che ha paradossalmente preso lo 0,5 per cento in meno di voti della sua coalizione (Cota invece ha preso lo 0,4 per cento in più rispetto alla sua coalizione). Una piccola percentuale che rappresenta però un netto giudizio politico negativo verso un voto regionale che ha espresso l'indice di gradimento della Bresso. Eppure ieri nessuno ha puntato il dito contro di lei. Anche se il segretario regionale Gianfranco Morgando ha parlato di una sconfitta netta "per il mancato effetto degli assessori", ha detto nella sua relazione. Un eufemismo, visto che i principali collaboratori della Bresso, travolti con lei dallo tsunami elettorale, hanno preso una manciata di voti, su per giù mille. Eppure prima che iniziasse la riunione, girava addirittura l'ipotesi di una mozione, poi rientrata, per chiedere l'azzeramento della segreteria del Pd piemontese. Eppure Mercedes Bresso dovrà prima o poi assumersi la re-

sponsabilità della sconfitta. Chi però ha saputo reggere la diga, riuscendo a mantenere il primato del Pd a Torino città, ha un grande desiderio di menare le mani. E aprire la questione morale, finanziaria, generazionale, di democratizzazione, per aiutare il partito a ritrovare un'identità definita e un canale con la società che vorrebbe rappresentare. Nessuno ne ha parlato esplicitamente, ma i consiglieri regionali eletti più votati sono guarda caso tutti molto lontani dalla roccaforte della Bresso. Davide Gariglio, Stefano Lepri, e soprattutto Roberto Placido: 11 mila preferenze, ex vicepresidente del Consiglio regionale, primo eletto su Torino, che ha saputo raccogliere il voto popolare (e meridionale). Tesoriere del partito, ha avviato coi fatti la resa dei conti, annunciando che è disposto a rinunciare al suo incarico. Ufficialmente perché contrario ai doppi incarichi, implicitamente per dare una scossa a un partito oligarchico, e lanciare un segnale forte per iniziare un processo di rinnovamento generazionale, ma anche di democratizzazione interna. E al Foglio non parla certo di un processo contro la Bresso (che lo ha sempre contrastato), ma annuncia la necessità di una riflessione. Apprezzato anche dai suoi avversari, nonostante venga dal Partito comunista, perché non ha cercato alibi esterni, tipo il fuoco amico, ma ha dichiarato: "La sconfitta è colpa nostra, i conti li hanno già regolati gli elettori". Indebitamento, gestione aristocratica della giunta, paralisi istituzionale, mancato rilancio dello sviluppo e soprattutto scollamento dalla società. Sono queste le accuse mosse alla Bresso nella segretezza dell'urna e ieri erano stampate sui volti di molti delegati. Non c'è tempo per la resa dei conti. Soprattutto ora che il Pd deve decidere chi dovrà raccogliere il testimone di Sergio Chiamparino. Bresso però non ha alcuna intenzione di subire un processo. E ha già fatto sapere che non si candiderà come sindaco di Torino. Ma in politica chi smentisce conferma. Evidentemente gli dei (nel Pd) non cadono mai del tutto.

